

1. Venezia e Ratisbona



La giornata non era cominciata sotto i migliori auspici.

La Pizza Laguna Veneta divorata la sera prima si era rivelata un osso troppo duro per il suo non più giovane stomaco. Aveva dormito male e ora giaceva nel letto, a faccia in su, abbandonato e stanco. La sua mente, assalita dagli interrogativi e dai problemi delle successive venti ore, gli impediva di ricongiungersi all'ovattato mondo dei sogni. Sentiva sua moglie respirare dolcemente al suo fianco, rilassata e indifesa come non era mai durante il giorno.

Con uno sforzo si girò di lato e cercò di mettere a fuoco la banda metallica appesa al muro che fungeva da calendario e orologio: le cinque e quaranta di venerdì 26 settembre 2031. Senza sapere bene il perché, decise di alzarsi. Dopo aver indossato gli abiti del giorno precedente, si diresse silenziosamente verso la cucina, per prepararsi il primo caffè della giornata.

“Vuoto!”, pensò infastidito riponendo il barattolo sulla

mensola. Da quando Stella, ormai irrimediabilmente convertita alle tisane alla menta, aveva smesso di bere caffè, doveva essere lui a ricordarsi di comprarlo. Fare la spesa, cioè l'arte di sapere cosa manca oggi e cosa servirà domani, non era mai stato il suo forte. Non che non ne fosse capace: semplicemente, la cosa non gli veniva spontanea e se lo stress del lavoro lo aiutava a combattere la sua mancanza di organizzazione, quando si trattava della propria sopravvivenza non riusciva a essere diverso. Viveva ancora alla giornata, anche se faceva di tutto per ignorare e mascherare questa verità.

Con un'impercettibile alzata di spalle, decise di dirigersi al bar vicino a casa che a quell'ora doveva essere già aperto. Attraversando l'anticamera notò, dall'assenza del giubbotto sull'attaccapanni, che suo figlio non era ancora rientrato. Pensò, con un pizzico d'invidia, ai giovani che potevano permettersi di passare le notti con gli amici, allegri, rumorosi e senza alcuna preoccupazione.

Non era stato diverso da loro in gioventù e un brivido lo attraversò mentre alcuni scorci del suo passato si materializzavano, come sempre non richiesti, davanti ai suoi occhi. Negli ultimi mesi, l'eco delle facce, dei luoghi e delle voci della sua giovinezza lo aveva riempito spesso di un'amara nostalgia per ciò che era e non sarebbe stato mai più. Sentiva il peso di tutte le cose non fatte, delle decisioni non prese, delle occasioni lasciate ad aspettare. La vecchiaia, l'oscura compagna che da tanto tempo condivideva silenziosa il suo cammino, aveva deciso infine di rivelare la sua ingombrante presenza.

Lo specchio dell'ascensore, impietoso come sempre, non faceva che accrescere questo senso d'inquietudine. Sebbene, grazie a un costante allenamento, si mantenesse ancora in

forma, i segni della decadenza fisica erano evidenti: i capelli, abbandonata completamente la sommità della fronte, esibivano qua e là delle allarmanti zone argentate; gli occhi, consumati dagli ultimi anni di lavoro, rimanevano socchiusi, quasi a voler fuggire la luce; rughe sempre più profonde solcavano inesorabili il suo volto, come le pieghe di una mappa usata troppo spesso. Certo, i suoi settantasei chili di peso per un metro e ottanta di altezza erano ancora l'invidia di amici e conoscenti, ma lui si era ormai da tempo rassegnato a un lento, quotidiano declino. Poco più di un mese e avrebbe compiuto cinquant'anni.

Cercava di guardare al lato positivo della cosa: almeno tutte quelle rughe avrebbero distolto l'attenzione dalla cicatrice che gli attraversava la guancia destra; finalmente la gente avrebbe smesso di porre domande imbarazzanti su come se la fosse procurata. Lui ormai recitava con abilità la storia del mixer difettoso, ma in realtà non era poi passato tanto tempo da quel combattimento ad Anversa. E la cicatrice era lì per ricordarglielo ogni giorno. Voltò di scatto le spalle allo specchio e aspettò pazientemente che l'ascensore raggiungesse il piano terra.

Incamminandosi lungo via San Giuliano, osservava il risveglio della città: fari indistinti s'inseguivano l'un l'altro, le lucciole avevano già lasciato il posto ai venditori ambulanti, panettieri e giornalai alzavano le serrande. In lontananza s'intravedeva la Laguna, sulla quale affiorava, sfocata dalla nebbia ma non per questo meno carica di fascino, Venezia, la città della sua infanzia. Abbozzò un sorriso pensando all'ironia della propria sorte: era nato a Campo della Tana, vicino

alla Darsena; poi aveva cominciato a viaggiare, ritrovandosi, mezzo secolo dopo, quasi al punto di partenza.

“Quasi” pensò con amarezza. Viveva nei pressi di Porto Marghera, ben lontano dalla Venezia autentica che aveva imparato a conoscere da ragazzo. Il Ponte della Libertà, che congiunge il Sestriere Cannaregio alla terra ferma, lo separava beffardo dal mondo dell’infanzia, dai vicoli misteriosi e dal Mare.

Si trattava di una distanza irrisoria e non sarebbe stato difficile, in qualità di cittadino della Serenissima Repubblica Democratica Veneta, richiedere un visto turistico per l’isola; ma non vedeva ragione di arrendersi a questo inutile capriccio. Temeva di restare invischiato in una sdolcinata nostalgia che avrebbe potuto mettere in pericolo il precario equilibrio su cui aveva deciso di costruire ciò che restava della sua vita. Inoltre, con una richiesta ufficiale, avrebbe inutilmente attirato l’attenzione su di sé; e, visti i suoi trascorsi internazionali e la partecipazione alla Resistenza di Bruxelles, era meglio evitare di dare nell’occhio.

Venne nuovamente sommerso dagli interrogativi e dai sensi di colpa: era rimasto inerte, giorno dopo giorno, a guardare il mondo che conosceva disgregarsi lentamente; ora, in questo nuovo paese nato sulle ceneri del vecchio, si sentiva straniero. Forse, se avesse avuto una parte più attiva, se non se ne fosse andato, le cose sarebbero finite diversamente. Inarcò le sopracciglia e sbuffò. Odiava le giornate in cui l’intero universo sembrava volerlo costringere a una deprimente introspezione.

Entrò nel bar e colse al volo l’occasione di scambiare due parole con la barista, nella speranza di scacciare ogni pensiero dalla mente. Era ancora abile nel portare avanti una con-

versazione neutrale: discusse del tempo, delle vacanze ormai finite e della preparazione dei baicoli, i biscotti tipici veneziani. Poi, inaspettati a quell'ora, entrarono due turisti (la spilla rossa e quadrata appuntata sul loro petto non lasciava dubbi) e la barista, alzando gli occhi al cielo, rivolse loro la sua attenzione. Lui cominciò a sfogliare distrattamente il giornale.

«Turisti», disse tra sé, «ecco ciò che ha sempre rovinato Venezia». Non poté evitare di ripensare alle sculture dei Leoni dell'Arsenale che, alle quattro di un freddo mattino invernale, sulle ali di un'indomabile, giovanile voglia di protesta, aveva impacchettato di Domopak (facendo ovviamente attenzione a non danneggiare l'opera). Prima di allontanarsi in fretta, aveva appiccicato in bella vista un foglio con su scritto: "Non per tutti". Era solo un ragazzo di quindici anni ma avvertiva già la necessità di una presa di posizione forte per risolvere i pressanti problemi legati al turismo. Certo, la città più visitata del mondo non poteva fare a meno di questa risorsa, ma allo stesso tempo gli sembrava vitale che si creassero le infrastrutture adatte a ricevere il flusso giornaliero di centinaia di migliaia di visitatori. Inoltre, essendo lui l'ultimo discendente di un'agiata famiglia veneziana, lo affascinava l'idea di trasformare l'isola in un'oasi accessibile solo all'élite. Ma a nulla erano servite le proteste o i moniti; la città era diventata sempre più invivibile.

In seguito all'insurrezione di Padova, il via vai di turisti e navi da crociera era in pratica scomparso, rallentando in parte gli allagamenti e l'erosione del terreno; dopo il Trattato di Lugano, la situazione politica sembrava essersi stabilizzata e qualche compagnia locale, in accordo con il Ministero delle Vacanze Venete, ricominciò a organizzare giri turistici.

Visitare la città era però parecchio più difficile che in passato: bisognava seguire scrupolosamente l'itinerario stabilito dall'Ufficio del Turismo, ogni deviazione dal percorso andava discussa con le autorità di polizia e anche i pasti dovevano essere consumati in locali prefissati.

Guardò la barista compilare il Certificato di Colazione ai due turisti e venne colto da un senso di tristezza e smarrimento ripensando a tutte le volte che, da viaggiatore, aveva goduto della libertà di visitare una città senza vincoli e regole, seguendo semplicemente l'istinto e il caso. Ritornò lentamente verso casa, dando le spalle alla Laguna. «Dopo Ponte della Libertà comincia l'Italia» ripeteva spesso suo zio Marco; a volte gli sembrava che in quella frase fosse nascosta la ragione della sua malinconia. Se lasciare Venezia non era stato facile, tornarvi era impossibile. Così com'era impossibile, quella mattina, resistere al flusso dei ricordi, urlati con forza dalle sirene del porto.

* * *

Si era diplomato da appena due mesi quando decise di lasciare Venezia; nonostante gli ottimi voti e una buona predisposizione per le materie scientifiche, non voleva saperne di continuare a studiare. Suo padre Leonardo, un po' per punizione, un po' per le sue buone conoscenze, voleva che andasse a lavorare a Modena. Lui, stufo di abbandonarsi alle decisioni altrui, non ne aveva la minima intenzione; si sentiva giovane e pieno di vita, desiderava viaggiare, conoscere gente diversa, vedere con i propri occhi il mondo di cui tanto aveva sentito parlare. Le sue brevi esperienze di viaggio gli avevano fatto assaporare la libertà insita nel do-

ver scegliere ogni giorno dove andare e con chi intrattenersi. La prospettiva di un lavoro fisso, di uno stipendio sicuro, di un'esistenza intrappolata tra casa e ufficio non lo affascinava proprio. Era certo di poter trovare la propria strada da solo, senza bisogno di aiuto da parte del padre. Così, sulla strada di ritorno da Belluno, dove avevano passato l'ultima settimana di giugno, era scoppiato l'ennesimo litigio.

«Davvero? - sbottò suo padre in tono canzonatorio - E allora cosa farai, senza soldi, se non vuoi andare a Modena?»

«Andrò in Repubblica Ceca!» replicò lui d'istinto.

L'anziano signore, impegnato nel vano tentativo di dare una collocazione geografica a quello sconosciuto paese ("da qualche parte vicino alla Cecoslovacchia"), non riuscì a nascondere il suo stupore. Si riprese però in fretta, cominciando una lunga invettiva contro la mancanza di responsabilità del figlio, ricordandogli la serietà che doveva dimostrare come membro dell'antica Casata dei Prant. Ma il ragazzo non ascoltava più: soddisfatto dell'incredulità di suo padre, cominciò a scrivere mentalmente la lettera che da lì a poco avrebbe inviato a Klára Pekarová al numero Due di Kanovnická, České Budejovice.

Si erano conosciuti a Regensburg, in Germania, appena un anno prima: lui si trovava lì per un programma di vacanza-studio all'estero, lei invece era in visita a dei lontani parenti, per la prima volta oltre la Cortina di Ferro. Daniele si era recato con degli amici a una festa organizzata in una cucina comune del suo studentato; lei era seduta di spalle quando entrò, ma si girò rapida per osservare i nuovi arrivati. Aveva lunghi capelli corvini raccolti in un elaborato chignon e

un sorriso dolcissimo che le faceva risaltare le fossette delle guance. Lui rimase subito intrappolato nell'azzurro dei suoi occhi. Sembravano fatti di rugiada e sole: si ritrovò a pensare al Mare, al Lago di Garda e alla purezza di alcuni cristalli che aveva visto una volta in una gioielleria di Murano. Rispose impacciato ai saluti dei presenti e prese posto al tavolo senza riuscire a distogliere lo sguardo da lei.

L'atmosfera era tranquilla, la festa non ancora incominciata. I ragazzi sorseggiavano un vino francese, chiacchierando allegramente. Non poté fare a meno di odiare il giovane tedesco seduto di fianco a lei che sembrava divertirla tanto. Doveva pensare a qualcosa per attirare l'attenzione. Suonava discretamente la chitarra, cosa che impressionava spesso le ragazze, ma in quel momento non ne aveva una. Si mise quindi ad ascoltare due francesi e un danese che discutevano sul futuro dell'Europa. Complice il bicchiere di Zweigelt austriaco che qualcuno gli aveva messo in mano, decise di intervenire, nonostante il suo povero inglese:

«I singoli Stati devono mantenere più indipendenza possibile. Da italiano trovo giusto difendere le nostre tradizioni e i nostri costumi che sono diversi da quelli degli altri».

Una voce profonda e misurata s'intromise dall'altro lato del tavolo:

«Che ragionamento limitato! Esistono delle differenze, ma esasperare la diversità è stupido. Prima o poi i popoli si mischiano e così come le lingue antiche si sono unite ed evolute, allo stesso modo le nostre tradizioni sfumeranno le une nelle altre. È questo il lato positivo della globalizzazione». Di certo era riuscito ad attirare l'attenzione della ragazza, ma non la sua approvazione: terminato il suo intervento, infatti,

lo fissava infatti con aria di sfida. Eppure, se possibile, era ancora più bella quando parlava con passione: i suoi occhi ardevano di passione e la sua testolina oscillava dolcemente sotto il peso della sua determinazione.

Lui, che non ci teneva a farsi zittire da una ragazza, rispose:

«Ci sono volute due guerre mondiali per farci comprendere che in Europa nessuna cultura può avere il sopravvento sull'altra». Lei ribatté rapida con una voce leggermente più acuta:

«È una risposta ridicola. Ovviamente non sto parlando di una nazione che s'impone con forza sulle altre, ma di un processo lento in cui i popoli possano imparare a conoscersi e a difendere la parte migliore di ogni cultura, cancellando quella peggiore».

La discussione coinvolse anche altri ragazzi, finché qualcuno fece partire la musica e spense le luci; la festa stava cominciando. Klára si alzò bruscamente, allontanandosi dal tavolo. Sentendosi offeso da un simile atteggiamento, il ragazzo trangugiò ancora un bicchiere di vino e la seguì in fretta. Sentì la rabbia montargli in corpo. Come poteva una ragazza così bella trattarlo in quel modo?

Fece quindi l'unica cosa sensata della serata: con un gesto veloce riuscì a sfilargli il fermaglio dai capelli e corse fuori dalla cucina. La ragazza, sconcertata, lo inseguì di corsa oltre la porta, lungo il corridoio, giù per i tre piani di scale e fuori dal dormitorio. Lui non sembrava volersi fermare ma lei non si dava per vinta. Corsero insieme, uno dietro l'altro, lungo le antiche stradine medioevali della città; il rumore dei loro

passi echeggiava tra le mura, come quello dei cavalieri e dei nobili mercanti veneziani dei secoli passati. Riuscirono ad arrivare fino al Ponte di Pietra sul Danubio. Lì, sfiancati e ansimanti rallentarono entrambi.

Alla fine lei lo raggiunse e con l'ultimo fiato gli urlò: «Ma cosa cavolo ti è saltato in mente?». Era molto vicina e i suoi occhi sembravano dardeggiare nel buio. Lui, come se si fosse accorto solo in quel momento di quel che aveva fatto, le porse contrito il fermaglio, abbassando lo sguardo. Lei glielo strappò di mano e se lo risistemò tra i capelli. Si allontanò un poco e si appoggiò al muretto per riprendere fiato; un sorriso le illuminò il volto.

«Perché ridi?» chiese lui avvicinandosi. La risposta non si fece attendere: «Sei proprio un italiano. Noi cechi diciamo che avete il sangue bollente».

«Sarà perché qualche ragazza ce lo fa ribollire» commentò lui, sorridendo a sua volta.

Stava in piedi davanti a lei e la guardava dritto negli occhi; il suo istinto gli suggeriva semplicemente che fosse la cosa giusta da fare. Lei non si lasciò intimorire: «Non fare il macho con me, quello che hai fatto non ha scuse».

«Davvero?» rispose lui senza capire da dove gli arrivasse tutto quel coraggio. «Ti ho risparmiato una festa rumorosa e portata al chiaro di luna su un ponte antico e bellissimo, con il solo intento di continuare la nostra conversazione. Se fosse stato per te sarebbe finita mezzora fa, sovrastata dal frastuono della musica. Ballare è bello ma non lascia spazio al dialogo».

Lei sorrise di nuovo ma poi lo guardò seria aggiungendo: